

Sobrietà, nome attuale della temperanza

Armando Nolli

Il percorso che ci ha condotto, in occasione delle feste dei Santi Patroni, ad evocare i riferimenti che scaturiscono dalle virtù civiche, dopo le suggestioni offerte negli anni scorsi dall'esigenza della concordia che si determina nell'esercizio paziente della responsabilità, ci ha portato quest'anno alla necessità di porre al centro della nostra riflessione il tema della temperanza, della virtù cardine che, essenza stessa dell'equilibrio, nella contemporaneità assume il volto impegnativo della sobrietà.

Virtù civica che interpella i singoli, chiamandoli individualmente a una decisa presa di posizione critica rispetto ai processi condizionanti della globalizzazione euforica e dell'informazione enfatica, se vogliono mantenere integra la capacità di giudizio e la propria libertà. Ma perché questo accada occorre che il singolo abbia acquisito ed eserciti uno stile di vita rinnovato, che si connota e si sostanzia dei tratti della sobrietà mediante

la riscoperta di una spiritualità, genuinamente orientata alla ricerca del bello, del vero e del buono, in una prassi quotidiana aperta all'altro.

La sobrietà è, dunque, virtù civica di relazione che si esercita sia con se stessi, sia con gli altri che con le cose. L'esercizio dell'equilibrio, della misura, della capacità di resistere e rinunciare, di mescolare con accortezza elementi apparentemente incompatibili, di sfrondare e tagliare, di temperare e affinare con costanza, di servirsi delle cose con equilibrato e rispettoso senso di sé e di chi ci circonda, richiede una continua ripetuta conversione ai connotati più genuini della sobrietà, contribuendo così a costruire un vero stile di vita aperto al futuro. È lo stile di vita che rende l'uomo, secondo le parole di Giovanni Paolo II, capace di "quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le

ha create” (*Centesimus annus*, 37). Una virtù civica dunque, il cui esercizio induce una *metanoia*, un cambiamento radicale nell’individuo che la pratica. Dall’*ebrietas*, con un processo di capovolgimento del suo significato, si passa alla *sobrietas*. Da una condizione di fuori controllo, ebbro, sopra le righe, senza regole e misura, il cambiamento porta il singolo alla condizione di equilibrio, ad acquisire un atteggiamento misurato e disciplinato, innocente, nel senso di incapace di nuocere, paziente nel senso di capace di compatire, cioè di condividere angustie e pene, empatico con l’altro e il creato. Lo fa consapevole degli altri nel rapporto con se stesso, della serena certezza che gli altri siamo noi. Una condizione che rende l’uomo sobrio sicuro di sé, semplice e diretto, essenziale, capace di sintesi nei confronti della frammentazione, di attenzione ed equilibrio contro le assolutizzazioni, disponibile, ma con un criterio gerarchico che lo rende vigile ordinatore delle contrastanti sollecitazioni che lo investono. Sempre attento a ricordare la contraddizione della condizione umana, evidenziata da Paolo di Tarso, “voglio fortemente il bene, mi ritrovo di frequente ad operare il male” (*Romani*, 7,19), l’uomo sobrio con accortezza percorre la strada tracciata dalla temperanza, il cui richiamo alla moderazione e dunque alla sobrietà innalza una difesa verso le tentazioni del possedere. Il richiamo all’essere suggerisce il distacco dai beni materiali

e dalle cose, intese piuttosto come un mezzo per l’equilibrato progresso di tutti nello sviluppo sostenibile della comunità umana e non già un bene e un fine in sé. La sobrietà suggerirà allora di abbandonare la frenesia del di più ad ogni costo, anche eticamente inaccettabile perché a scapito degli altri, ma di porsi alla ricerca dell’essenziale di qualità, produttore di armonia, perché rispettoso degli altri e del reale, generatore di bellezza perché capace di comprendere il mondo. Vera e autentica virtù civica della globalizzazione, la temperanza – nella sua declinazione più attuale della sobrietà – interpella in modo impegnativo l’uomo contemporaneo chiamato, come indica Paul Ricoeur, nel suo magistero di ricerca ad assumere una costante apertura interpretativa sulla realtà e ad attrezzarsi così da non tralasciare ogni approccio e ogni strumento che gli consentano di leggere e interpretare, in fin dei conti di vivere la realtà, con quell’atteggiamento di consapevolezza e di misura che sono, da sempre, i tratti più genuini dell’uomo virtuoso in sobrietà.

All’inizio del 1800, un funzionario austriaco di nome Menis, in una nota per l’imperatore, sottolineando le qualità morali e intellettuali che distinguevano i bresciani, scriveva: “Mente sveglia, spirito acuto, sentire profondo, passioni moderate, amore dell’ordine e della *sobrietà*”.

A due secoli di distanza questo giudizio potrebbe essere occasione di orgoglio e di riflessione?